

essere da più soggetti, in particolare dall'avvocato Ganci e dall'ex sindaco di San Giuseppe Jato, Baldassarre Migliore, di indurre il Di Maggio, anche previa ricompensa miliardaria, a ritrattare la sua testimonianza al processo Andreotti e ad accusare i pubblici ministeri di Palermo di avergli estorto quella precedente testimonianza.

Su tutto quanto detto, cari colleghi, sarebbe bello un dibattito; mi rivolgo in particolare ai deputati del centro-destra, nel quale mi fa piacere vedere che il collega dell'UDR si inserisce perfettamente, mentre noto con qualche dispiacere la convergenza globale di un partito come alleanza nazionale su queste tesi, che sono di fortissima, violenta, acre e pretestuosa polemica con la procura di Palermo. Sarebbe bello svolgere un confronto supportato dalle carte e non dalle dietrologie dell'onorevole Tiziana Maiolo.

Sullo sfondo di questo nostro dibattito resta la questione del pentitismo e del bisogno urgente di migliorare uno strumento che comunque ha assolto un ruolo storico. Non capisco l'onorevole Cola di cosa parli! Noi stiamo parlando di uno strumento che ha sei anni di vita, non stiamo parlando del 1983; stiamo parlando di uno strumento che è stato realizzato con il sangue di Giovanni Falcone, uno strumento che ha sei anni di vita: di questo stiamo parlando! E su tale strumento stiamo intervenendo anche con le notevoli ed importanti correzioni su cui tutti concordano.

Oggi solo pretestuosamente si discute di ciò; oggi in realtà — e ho concluso — è in gioco la possibilità di una procura, sul cui lavoro si riversano le attese di tante brave persone, di poter continuare a svolgere onestamente il proprio lavoro, senza guardare in faccia a nessuno, senza alcuna riverenza per chi abita nell'Olimpo del potere, senza che nessun ambito istituzionale — spero nemmeno la Camera dei deputati — presti il fianco ad una strumentale e vile opera di delegittimazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

CARLO GIOVANARDI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, mi sono iscritto a parlare ed ora constato di essere stato cancellato. Nel momento in cui dovevo parlare, non ero presente in aula perché, in quanto componente di un Comitato ristretto, stavo partecipando ad una riunione importante in cui venivano ascoltate alcune persone provenienti da Bologna e da Milano.

Pongo alla Presidenza il problema della contestualità dei lavori parlamentari in Assemblea e in Commissione. Ritengo che essi dovrebbero essere organizzati in modo tale da consentire a un deputato di svolgere il proprio lavoro. Mi sono trovato infatti a dover assolvere a due impegni contemporanei ed importanti, ma, ora constato, che, non essendo presente in aula, sono stato cancellato dall'elenco degli iscritti a parlare ed anche se il dibattito continua non posso più intervenire.

Segnalo questa anomalia affinché mi sia consentito intervenire come ultimo iscritto a parlare; in ogni caso, i lavori non dovrebbero essere organizzati in questa maniera.

PRESIDENTE. Faccio presente all'onorevole Giovanardi, ma anche ad altri colleghi, che all'organizzazione dei lavori provvede la Conferenza dei presidenti di gruppo, alla quale io non partecipo, a differenza di tutti i capigruppo. A me spetta quindi procedere secondo le norme regolamentari che disciplinano i lavori dell'Assemblea.

ANTONIO MAZZOCCHI. Faccia sospendere la seduta!

PRESIDENTE. Non è stato richiesto.

ANTONIO MAZZOCCHI. Voglio partecipare ed intervenire nel dibattito!

PRESIDENTE. Lei non risulta iscritto a parlare. Ne parli con i suoi colleghi, non certamente con me. Ho già spiegato che non sono io a disciplinare i lavori dell'Assemblea.

È iscritto a parlare l'onorevole Fragalà. Ne ha facoltà.

VINCENZO FRAGALÀ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, credo che il pur appassionato intervento di difesa del collega Vendola sulla mozione sottoscritta da tanti membri di quest'Assemblea sia assolutamente fuori luogo, in primo luogo, perché la procura ed i magistrati di Palermo non hanno bisogno di difensori, seppure d'ufficio, in secondo luogo perché, collega Vendola, non potrà sfuggire alla sua sensibilità, ma soprattutto alla sua buona fede, che io per primo apprezzo, il fatto che quanto è stato preparato nel suo intervento scritto era assolutamente errato e frutto di disinformazione. Infatti, mai Giovanni Falcone è stato chiamato « toga rossa » e tanto meno è stato chiamato così Paolo Borsellino (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*) che, come lei sa, nel 1992, mentre la sinistra si dibatteva nel dilemma di votare o per Scalfaro o per Andreotti, venne votato da questi banchi. Infatti, votammo perché Paolo Borsellino rivestisse la carica di Presidente della Repubblica un mese prima che questi venisse assassinato dalla mafia in via D'Amelio.

Lei, onorevole Vendola, sicuramente saprà, in contrasto con quanto le è stato erroneamente preparato e scritto, che se schizzi di fango e di vetriolo sono stati lanciati contro la toga esemplare di Giovanni Falcone, questi non sono stati lanciati né dalla destra né dall'onorevole Maiolo, bensì da quel sindaco Orlando che costrinse Falcone, con i suoi schizzi di fango, a presentarsi davanti al Consiglio superiore della magistratura, dove Falcone, difendendosi dall'accusa calunniosa della sinistra e del sindaco Orlando di tenere i processi chiusi nei cassetti, disse: attenzione, dobbiamo guardare con rigore e prudenza a quanto ci viene detto dai

pentiti, perché abbiamo avuto dei pentiti che si sono autoaccusati di delitti mai accaduti e mai commessi.

Credo ci sia un valore condiviso tra tutti noi, che ho colto in tutti gli interventi che si sono svolti nella parte conclusiva, dopo la difesa d'ufficio da un attacco che i deputati firmatari della mozione non avevano mai avuto l'intenzione di muovere né alla procura di Palermo né ai magistrati di Palermo. Il valore condiviso è che la legge sui pentiti deve essere cambiata perché, dopo sei anni, ha mostrato la corda in quanto vi sono state inefficienze ed inadeguatezze che hanno consentito ad alcuni collaboratori di giustizia di tornare a delinquere, minando la credibilità dello Stato e del Parlamento e tradendo le forze dell'ordine.

Onorevoli colleghi, quello che l'onorevole Vendola ha chiamato il cosiddetto dossier Fragalà è la prova provata che, se nel gennaio 1995, quando ho mandato all'autorità giudiziaria... onorevole Vendola, lei è vicepresidente della Commissione antimafia e non sa neppure che la Commissione antimafia è autorità giudiziaria (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*)...

NICHI VENDOLA. È falso !

LUIGI OLIVIERI. Alla procura dovevi mandarlo !

VINCENZO FRAGALÀ. Io ho mandato all'autorità giudiziaria della Commissione antimafia, al ministro di grazia e giustizia e al ministro dell'interno quelle intercettazioni che erano nelle mani dei carabinieri e della procura di Palermo. Onorevole Lumia, non è stata la pubblicizzazione di quelle intercettazioni che ha fatto uccidere Francesco Reda. Le intercettazioni sono state rese pubbliche il 1° febbraio 1995, Francesco Reda, come ha confessato Giovanni Brusca, è stato prelevato e assassinato il 4 agosto 1994.

Mi sono lamentato chiedendo come mai gli apparati investigativi non avessero protetto e salvato la vita di Francesco Reda che, dopo un anno di intercettazioni

telefoniche con Balduccio Di Maggio, aveva dato la dimostrazione che si stava ricostituendo la cosca di San Giuseppe Jato e che si stava ricostituendo il predominio mafioso di Balduccio Di Maggio a San Giuseppe Jato.

Ebbene, onorevole Vendola, se mi avessero dato ascolto l'onorevole Scozzari e l'onorevole Arlacchi, invece di presentare quell'interrogazione (in perfetta buona fede, perché allora non potevate immaginare che chi vi diceva che il dossier era falso, inventato e manipolato non dicesse la verità, che quegli esponenti istituzionali vi potessero mentire) avrebbero saputo che quelle intercettazioni telefoniche davano la prova che Balduccio Di Maggio, fin dall'aprile del 1993, cioè quattro mesi dopo il suo pentimento e il suo arresto, non stava facendo il « pentito dinamico », come ha detto qualcuno, per ritrovare i latitanti, ma stava esclusivamente facendo i propri affari. Se lo avessimo fermato nel febbraio del 1995 — onorevoli Scozzari, Lumia, Vendola — avremmo evitato una decina di morti innocenti sul selciato di San Giuseppe Jato.

Concludo chiedendo che su questa mozione ci sia una riflessione di tutti quelli che pensano che la lotta alla mafia deve essere anzitutto efficace nel momento in cui si rispettano le regole. Non dobbiamo ripetere episodi come quello del finto scontro a fuoco tra il bandito Giuliano e le forze dell'ordine in quel cortile della casa dell'« avvocaticchio » Di Maria a Castelvetrano nel 1950; dobbiamo, come ha più volte detto un esponente dei democratici di sinistra, il senatore Macaluso, usare nella lotta alla mafia le regole dello Stato di diritto e della garanzia per tutti i cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

#### **Preavviso di votazioni elettroniche**

(ore 19,16).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decor-

rono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

#### **Si riprende la discussione della mozione n. 1-00202.**

#### **(Ripresa discussione sulle linee generali)**

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Miraglia Del Giudice, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Parenti. Ne ha facoltà.

TIZIANA PARENTI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi sempre arrabbiati su questi argomenti (ho subito due anni questa situazione e quindi mi sono un po' vaccinata, ma ogni volta mi fa impressione), non so perché ci si accalori: la mozione Maiolo in fondo riporta fatti che peraltro sono veri e propone un intervento che mi pare questo ministro di grazia e giustizia si sia posto come primo obiettivo quando è diventato tale, cioè di razionalizzare la problematica dei collaboratori di giustizia, essendosi accorto — come credo si siano accorte anche le autorità giudiziarie — dell'esistenza di un grave pericolo di inquinamento della mafia nelle istituzioni e nelle indagini della magistratura.

Questo è il vero problema. Oggi siamo arrivati ad una situazione che in questi due anni è stata stranamente molto sottaciuta, e me ne dispiaccio, perché si tratta di un grave problema: mi riferisco alla necessità della collaborazione ma anche al grave pericolo di inquinamento che attraverso la collaborazione di persone che certamente non sono specchiate (credo che su questo almeno siamo tutti d'accordo) si opera nelle istituzioni e nel territorio. È un dato di fatto.

Il male è di parlare sempre delle cose per accenni e mai per verità. Il problema del dossier Di Maggio, che ritengo voglia essere esemplificativo della problematica

in campo, è stato segretato da me quando ero presidente della Commissione antimafia: pertanto se ne può parlare solo per accenni e non entrando nel merito. Ciò non implica che ciascuno ne parli come vuole. Le intercettazioni telefoniche di Totuccio Contorno furono ugualmente segretate all'epoca dal presidente della Commissione antimafia, anche se forse sarebbe necessario togliere i segreti, nessuno potendo parlarne in modo serio perché altrimenti si rivela un segreto d'ufficio.

Le due situazioni, che sono ampiamente esemplificative del problema di evitare che queste persone ricattino in qualche modo l'autorità giudiziaria ed inquinino le collaborazioni vere e quindi i risultati contro la mafia e la criminalità organizzata, sono speculari. È nota, all'onorevole Vendola in particolare che era segretario e quindi faceva parte dell'ufficio di presidenza della Commissione, la situazione travagliata di quelle intercettazioni. Vorrei fare qualche cenno perché è una verità che non è stata mai rivelata: ad un certo punto si presentò alla Commissione un brigadiere o un maresciallo (non ricordo bene) il quale pretendeva di sequestrare atti che erano *interna corporis* del Parlamento. Badate bene che si trattava di copie i cui originali erano presso la procura di Palermo! Pertanto si rispose che non si potevano esibire e poi, dopo tante insistenze, ho acconsentito ad inviarle a Palermo poiché si trattava di copie di copie i cui originali erano le intercettazioni eseguite dai carabinieri. Non voglio rivelarne il contenuto, perché l'ho segretato io, ma si trattava di intercettazioni molto inquietanti, come quelle di Totuccio Contorno (che non rivelo, ma che ho letto), poiché emerge che personaggi di questo tipo vengono usati, non voglio sapere da chi e non voglio neanche sospettare da chi (lo stesso Macaluso lo dice a proposito di Contorno). Vi invito a leggere questi documenti agli atti della Commissione, così potete scoprire da chi questi personaggi sono stati usati: nessuno può permettersi di dire quello che vuole. Non si tratta di voci o di sospetti ma di realtà contenute in atti ufficiali; si tratta

di due collaboranti (e mi auguro che siano solo due) «attivi» ovverosia usati da organi dello Stato per una lotta impropria, se non assolutamente illecita, contro la mafia.

Dobbiamo, a mio parere, prendere atto che si può anche sbagliare, magari per eccesso di zelo, come è stato già osservato in riferimento ad altri; qui non si tratta di imbastire processi o di accusare alcuno, il problema è di porre limiti che evitino che la mafia davvero renda schiave le istituzioni, le asservisca a se stessa, vada ad inquinare, come credo che sia noto anche nell'ambito delle procure. Mi pare che anche l'attuale Commissione antimafia abbia rilevato quanto sia grave questo problema di inquinamento.

Arriviamo al momento propositivo. È vero che al Senato pende una modifica legislativa, che mi auguro sia la migliore per tutti (magistratura e istituzioni, oltre che organi di polizia), sempre che ciascuno si impegni nell'applicazione della legge. Dico questo perché (come ho evidenziato in una interrogazione parlamentare e in una denuncia che ho rivolto a lei, signor ministro, alla quale spero lei presti attenzione) accade che, per esempio, il tale capitano dica: se lei non parla, di qua non esce più; se lei parla, noi le diamo i soldi e lei esce. Questo non si può fare perché così si inducono le persone non solo a dire cose false, ma a strumentalizzare l'attività giudiziaria verso direzioni assolutamente improprie, verso i propri nemici, alimentando le cosche dei propri amici. Non è un caso che in Campania sia ripresa una guerra sanguinosa che era imprevedibile, dato l'alto numero di arresti che c'era stato.

Quindi, noi stessi alimentiamo alla fine un sistema di criminalità sicuramente in buona fede; dobbiamo però, ad un certo punto, effettuare una verifica, per evitare di alimentarlo e invece, per stroncarlo, definitivamente.

Mi auguro quindi che vengano eliminate queste polemiche e che si guardi alla parte propositiva delle varie proposte, perché è interesse dello Stato, quindi del Parlamento, e soprattutto dei cittadini di

essere liberati da questa mafia e di avere soprattutto fiducia in uno Stato che non si fa strumentalizzare e che non alimenta guerre di mafia, ma che le elide e, se possibile, le toglie definitivamente di mezzo (*Applausi dei deputati del gruppo dell'UDR*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Li Calzi. Ne ha facoltà.

MARIANNA LI CALZI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, i comportamenti devianti di alcuni collaboratori di giustizia denunciati nella mozione in esame suscitano certamente allarme. Allarme perché tre collaboratori di giustizia ritenuti tra i più importanti, in quanto impegnati in alcuni rilevanti processi di mafia, sono stati sorpresi a commettere gravissimi reati, mentre erano soggetti al programma di protezione; allarme perché i comportamenti dei tre denunciati dalla mozione sono gli ultimi in ordine di tempo tra quelli devianti venuti a nostra conoscenza; ed è possibile che altre ed inaccettabili illegalità si siano verificate e si verificheranno senza essere note!

Si può dunque convenire che, sulla base della esperienza sin qui fatta delle distorsioni che sono state denunciate nell'utilizzo dei collaboratori, della crescita esponenziale del loro numero, senza che sia stato possibile accertare prontamente la lealtà e la validità della dichiarazione delle collaborazioni, non è dubbio che si siano evidenziati i notevoli rischi che sono connessi al pur indispensabile uso di questa figura di collaborazione. Credo, altresì, che non sia dubbia la non accettabilità di una situazione nella quale, a far fronte a degli aspetti positivi dovuti alle collaborazioni — registrati in tante circostanze —, si ritengano inevitabili i gravi e talora gravissimi inconvenienti che sono registrati ormai in troppi casi. Né si possono passare sotto silenzio i dubbi che da più parti — ed oggi anche nella mozione Maiolo — vengono sollevati sulla legislazione e sulle consuetudini giudiziarie che regolano i rapporti tra gli investigatori e i collaboratori ai fini di giustizia.

Quando è messa in discussione la linearità di tali rapporti, è necessario che essi diventino assolutamente trasparenti in modo da eliminare alla radice interrogativi davvero inquietanti che attengono alla possibilità di manipolazione del contenuto delle collaborazioni. Altrimenti, si finisce con l'adombrare l'allarmante possibilità che esista una strategia delle organizzazioni criminali tesa ad utilizzare la legge sulla collaborazione a propri fini e a fini ancora delinquenti. In alcuni casi del recente passato non è stato difficile il formarsi di un siffatto convincimento.

È rassicurante se le versioni dei fatti riferiti dai collaboratori siano concordanti perché ciò avvalorava l'ipotesi che essi abbiano detto la verità. Sarebbe deleterio se tali versioni dei fatti fossero concordate, perché ciò significherebbe che è data la possibilità di spargere veleno su tutto e su tutti.

Credo che tutti ci troviamo d'accordo sul fatto che sarebbe purtroppo sufficiente riscontrare l'esistenza anche di soli pochi falsi collaboratori per screditarli tutti e per inficiare uno strumento prezioso nella lotta alla criminalità organizzata. Ma il fatto che esista questa vasta ed inquietante zona d'ombra nella gestione dei pentiti e che non sia discutibile l'esigenza di ripristinare la legalità, laddove essa è stata violata, non può rendere accettabile alla nostra coscienza questa insistita guerra che attorno ai collaboratori di giustizia si combatte senza esclusione di colpi. Vi è un diluvio di dossier, di informazioni, di notizie, di indiscrezioni, di atti giudiziari e di interrogatori che dovrebbero essere tutti segreti e segreti e che invece vengono portati a conoscenza di tutti e che rappresentano oggetto anche di interrogazioni e di interpellanze parlamentari. Ciò la dice lunga sul torbido clima che si è creato attorno a questo problema!

Non penso che ci si possa proporre il ripristino della legalità, anche in questa area sensibile delle collaborazioni di giustizia, utilizzando informazioni che pervengono per effetto della consumazione di altri reati. Non si tratta di fare le vestali

dell'amministrazione della giustizia, ma di evitare che i tribunali impegnati in delicati processi per mafia diventino terreno di contese improprie e che vengano strumentalizzati per manovre politiche. E ciò proprio se si vuole che la sanzione giudiziaria della mafia e della criminalità organizzata sia severa, così come la legge e l'interesse del paese richiedono, ma anche estranea ad ogni vero o presunto condizionamento politico e ad ogni vera o presunta strumentalizzazione di parte.

Per questo il nostro «no» allo strumento usato, quindi alla mozione Maiolo, mentre riteniamo di doverci concentrare sulle cose da fare. Sarebbe indispensabile concentrare la nostra riflessione e la nostra iniziativa, la riflessione e l'iniziativa del Parlamento, sulle misure che sono necessarie per spezzare l'automatismo in atto esistente tra pentitismo e concessione dei benefici previsti dalla legge.

Vengono invocate, anche nella conclusione della mozione Maiolo, nuove iniziative legislative per mettere ordine nel settore dei collaboratori di giustizia, ma forse sarebbe opportuno, innanzitutto, che venissero applicate le misure già da tempo adottate. Il Governo da tempo ha presentato un disegno di legge per modificare la disciplina sulla protezione e il trattamento sanzionatorio dei collaboratori. Tali norme sono ferme all'esame del Parlamento e, forse, solo di recente in dirittura d'arrivo al Senato.

Allora, sarebbe più produttiva di tante polemiche, proprio per evitare i guasti che vengono denunciati, impegnarsi per una loro rapida approvazione, tanto più che queste norme riprendono e fanno proprie, nei punti caratterizzanti, misure già adottate con i regolamenti emanati dal Ministero dell'interno nel 1994 e nel 1995, ma mai applicate fino ad oggi. Così è per la modifica richiesta della commissione centrale, così è per il previsto parere del procuratore nazionale antimafia, così ancora per la dichiarazione di assunzione d'impegno dei collaboratori. Gli equivoci e i rapporti economici che sono stati lamentati in passato per alcuni famosi pentiti, e che oggi si torna a denunciare

anche nella mozione di cui discutiamo, non ci sarebbero stati se la commissione avesse applicato le indicazioni relative all'ISTAT, come era previsto nell'articolo 3 del regolamento del 1994. Né sarebbe stato necessario riportare in carcere questi tre collaboratori, dopo che hanno commesso nuovi delitti, se fosse stato rispettato il principio della custodia in carcere, in forza degli articoli 7 e 8 del citato regolamento del 1994. La stessa revoca o la stessa modifica delle speciali misure di protezione erano già previste nel regolamento. Infine, il servizio centrale di protezione era anch'esso già presente nel regolamento del 1995.

Tutte queste misure sono sempre di più necessarie ed è urgente applicarle per sgombrare il campo da ogni esiziale dubbio sulla genuinità delle prove processuali ottenute con le collaborazioni dei cosiddetti pentiti.

Dobbiamo chiederci perché i regolamenti del 1994 e del 1995 non sono stati rispettati e applicati e perché il disegno di legge Flick d'iniziativa del Governo, che li ha recepiti ampiamente e sostanzialmente, non sia ancora stato approvato. E soprattutto dobbiamo avere la consapevolezza che, a parte le previsioni del disegno di legge Flick, che riprende quello che era già stato normato nei due regolamenti precedenti, vi è un'esigenza, sempre più avvertita, di nuove norme processuali per massimizzare i vantaggi dell'utilizzo processuale dei collaboratori di giustizia, contenendo, al tempo stesso, entro limiti ragionevoli ed accettabili, il rischio delle strumentalizzazioni, che sempre si possono nascondere dietro certe chiamate di responsabilità.

Senza scalfire il principio del libero convincimento del giudice, si tratta di stabilire in modo certo i criteri, le regole, le modalità con i quali si deve esplicitare la collaborazione. E l'acquisizione della prova deve avvenire anche a tutela dei terzi, che possono essere oggetto di chiamata di correttezza.

Si tratta, in sostanza, di affinare le norme già previste con i regolamenti e di disciplinare gli aspetti processuali della collaborazione.

Credo sia opportuno un ancoraggio certo per la competenza alle procure della Repubblica a ricevere le collaborazioni, ovviando ai sempre potenziali e dannosi conflitti che potrebbero insorgere quando il collaboratore svela fatti diversi o riferisce su più di una persona.

Ritengo, ancora, che sia necessario registrare in audio e in video tutti i contributi apportati dai collaboratori e penso che sia più opportuno introdurre il divieto di sottoporre il collaboratore a colloqui investigativi prima che lo stesso sia stato ascoltato dal procuratore competente. Così come ritengo che occorra ribadire l'inutilizzabilità delle dichiarazioni rese dai collaboratori nei colloqui investigativi se le stesse non sono state ripetute nelle forme stabilite, in modo da fissare un quadro certo delle dichiarazioni, evitando anche il sospetto di un loro condizionamento, o peggio, di un loro inquinamento, ed essendo opportuno fissare un limite temporale entro il quale i collaboratori a fini di giustizia sono chiamati a riferire senza riserve ed omissioni.

In ogni caso, il collaboratore che rende dichiarazioni aggiuntive dopo molto tempo dall'inizio della sua collaborazione deve essere tenuto a giustificare il perché del ritardo. Si tratta di evitare la cosiddetta rateizzazione delle dichiarazioni, che è vista non infondatamente con particolare sospetto, senza pregiudicare l'obbligatorietà dell'azione penale in ordine alle ulteriori notizie di reato. E si tratta pur sempre di stabilire con norme procedurali che le chiamate di correttezza, sia quando riguardano singole persone sia quando coinvolgono più persone, non possono essere fondate, dunque avere validità probatoria, su di una mera base congetturale o quando siano *de relato*. Al contrario, per restituire certezza all'acquisizione processuale delle prove, i riscontri alle chiamate di correttezza devono essere individualizzati e basati su elementi certi.

Credo che occorra stabilire che i collaboratori ai fini di giustizia che debbono essere sottoposti a detenzione siano chiusi in sezioni speciali di carcere e che ad essi sia applicabile il divieto di incontrare chicchessia durante tutta la fase della deposizione. Lo stesso divieto di incontro andrebbe esteso ai collaboratori non in stato di detenzione che beneficiano del programma di protezione.

E ancora, bisognerebbe stabilire che la concessione dei benefici ai collaboratori sia effettivamente subordinata alla serietà, alla lealtà, all'efficacia del loro comportamento processuale; ed infine, che i benefici siano condizionati alla sentenza di primo grado.

In sostanza, anche riguardo alle misure premiali bisogna fare in modo che la loro concessione sia trasparente e in stretta dipendenza dei vantaggi assicurati alla giustizia dal collaboratore.

I deputati di rinnovamento italiano hanno da tempo presentato un'organica proposta di legge a prima firma mia, per introdurre queste nuove norme in materia di collaborazione, proposta che non è mai stata calendarizzata in Commissione giustizia, anche se più volte sollecitata. Ma la necessità di un vasto ridisegno delle norme sulla collaborazione, di cui avvertiamo l'esigenza e l'urgenza, non può portarci comunque ad un pronunciamento favorevole rispetto alla mozione dell'onorevole Tiziana Maiolo. Ne ho esposto le motivazioni, che ribadisco: l'accertamento di gravi disfunzioni nel sistema dei collaboratori di giustizia non può essere la premessa per sollevare polveroni polemici, per giudizi severamente critici indifferenziati, per la delegittimazioni aprioristica di uno strumento che resta essenziale per l'azione di contrasto della sempre pericolosissima criminalità organizzata, ed in specie quella mafiosa.

Il gruppo di rinnovamento italiano pertanto, se dovessimo passare alla votazione, voterà contro la mozione presentata dall'onorevole Maiolo, ma nello stesso tempo auspica che Governo e Parlamento si impegnino ad inserire la collaborazione ai fini di giustizia in una cornice norma-

tiva adeguata e capace di evitare i rischi di cui oggi abbiamo avuto ulteriore riscontro (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

CARLO GIOVANARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, se fosse possibile io riproporrei il tema che ho sollevato poc'anzi, anche perché mi dicono che questa sera si procederà solo a discussione generale e non a votazioni; ritengo quindi che la concomitanza con l'impegno in Commissione e lo stato dell'aula possano indurre la Presidenza a consentirmi di sviluppare un breve intervento.

PRESIDENTE. Ha cinque minuti per svolgere il suo intervento, onorevole Giovanardi.

CARLO GIOVANARDI. Grazie, Presidente.

Mi rivolgo ai banchi della sinistra ed anche al ministro per una breve considerazione, pacata e tranquilla. Io mi sento personalmente impegnato nella lotta contro la mafia ed ho avuto occasione, nel 1992, di votare tutti i provvedimenti che impegnarono decisamente questo Parlamento, dando alla magistratura, alla polizia ed ai carabinieri gli strumenti necessari per rendere incisiva la lotta alla criminalità organizzata; però, colleghi deputati — lo dico anche a Vendola —, noi rischiamo veramente, dal punto di vista politico, di avvitarsi in un meccanismo che, invece di combattere la mafia, la esalta. Mi spiego.

Non sono in grado di addentrarmi, signor ministro, in alcuni argomenti specifici, trattati dai colleghi, sulla gestione dei pentiti, però so e vedo che, per esempio, il senatore Andreotti, che ancora oggi è riconosciuto a livello culturale, a livello politico ed a livello parlamentare, come un personaggio stimato, amato, ben voluto, chiamato da tutti maestro di po-

litica, è, contemporaneamente, da almeno quattro anni indicato da una procura come uno dei capi della mafia. Potrei citare anche l'emblematico caso Musotto, un personaggio che è finito in carcere, accusato di essere mafioso o colluso con la mafia, e poi viene eletto con un plebiscito di nuovo presidente di una provincia.

Qual è, allora, il rischio mortale che corriamo, che corrono tutti coloro che sono interessati a lottare seriamente contro il fenomeno mafioso? È che la gente non capisca più: se, infatti, Andreotti e Musotto sono mafiosi, allora i mafiosi diventano simpatici, diventano popolari, addirittura possono andare all'estero, possono essere referenti di Arafat, dei grandi Capi di Stato, possono avere una loro credibilità internazionale; se, invece, non lo sono — ed io ritengo non lo siano —, allora vuol dire che il meccanismo messo in moto dai pentiti rischia di diventare un meccanismo infernale, perché con le loro dichiarazioni costoro fanno girare a vuoto la macchina della giustizia; non solo, ma rischiano anche di screditarla agli occhi dell'opinione pubblica, rischiano di far diventare determinati processi fondati sulle loro dichiarazioni un qualcosa di surreale. Considero infatti surreale un processo nel quale ex Capi dello Stato, ex ministri della giustizia, ex capi dei carabinieri, ex capi della polizia affermano tutti una determinata cosa (per esempio, l'impegno deciso nella lotta contro la mafia del Presidente del Consiglio dell'epoca, addirittura tramite l'emanazione di decreti-legge al limite della costituzionalità), mentre dall'altra parte vi sono solo le dichiarazioni di alcuni pentiti. Quello che mi spaventa è, per esempio, il livello della polemica che c'è stata oggi in quest'aula. Qui, lo dico al collega Vendola, non c'è lui che lotta contro la mafia, che si scaglia contro altri settori del Parlamento o contro il collega Fragalà perché non sentirebbe questa tensione: Fragalà era amico di Borsellino, come tanti qui erano amici di Falcone e come tanti sono stati amici ed estimatori di magistrati che hanno operato in prima linea, che hanno

perso la vita combattendo contro la mafia. Io, però, voglio combattere contro la mafia, non voglio (nella mozione c'è scritto e su questo credo dovremmo riflettere tutti) che alcuni pensino di fare, attraverso la lotta alla mafia, lotta politica. Questa è l'anomalia che rischia veramente di fare il gioco della mafia. È un'anomalia che ci siamo portati dietro in questi anni.

Io ho firmato la mozione e non mi sembra che il problema stia in una riga in più o una riga in meno, in un giudizio in più o un giudizio in meno: l'importante è, tramite questa mozione, dimostrare la consapevolezza comune che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nella politica dei pentiti, o meglio che la politica dei pentiti, partita bene, ha portato a conseguenze paradossali, che rischiano di far perdere la tensione nel combattere tutti la mafia, che qui c'era nel 1992, ai tempi del sacrificio di Falcone e Borsellino. Rischiamo che, invece, si immetta strumentalmente in questo meccanismo il germe della divisione politica, quando una parte della politica ritiene di essere criminalizzata anche attraverso meccanismi che dovrebbero servire a combattere la mafia, quella di oggi, e non a fare processi alla storia. Questo mi sembra il fulcro del problema che deve preoccupare il Governo, deve preoccupare le forze politiche, la maggioranza e l'opposizione. La posta in gioco è altissima: è poter continuare con efficacia a debellare, a scardinare questo mostro della criminalità organizzata, che si mangia intere regioni d'Italia.

Con questo spirito ho sottoscritto la mozione 1-00202 e spero che, dopo la replica del ministro e quando avranno luogo le dichiarazioni di voto, sia possibile varare una mozione unitaria di questo Parlamento, che dica una parola chiara sulla gestione dei pentiti (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di forza Italia e di alleanza nazionale*)

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

Avverto che alla mozione in discussione sono stati presentati gli emendamenti pubblicati nel fascicolo n. 1 (*vedi l'allegato A - Mozione sezione 1*).

Avverto altresì che è stata presentata la risoluzione Carmelo Carrara n. 6-00052 (*vedi l'allegato A - Risoluzione sezione 2*).

**(Intervento del Governo).**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro di grazia e giustizia.

GIOVANNI MARIA FLICK, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, onorevoli deputati, proprio per poter cogliere gli spunti di riforma dell'indirizzo legislativo in materia di collaboratori cui fa cenno la mozione, io credo sia doveroso ripercorrere brevemente le motivazioni di essa, alla luce degli elementi che ho acquisito presso la procura generale di Palermo, presso il Ministero dell'interno e, recentemente, presso l'autorità giudiziaria di Perugia.

All'esito di tale attività informativa e delle relazioni che mi sono state fatte pervenire dalla procura generale di Palermo il 7 novembre 1997, il 25 marzo 1998 e, da ultimo, il 30 maggio 1998, devo escludere connessioni tra le vicende culminate con l'arresto di Di Maggio, La Barbera e Di Matteo tra il 14 e il 19 ottobre 1997 e il dossier Di Maggio, cui si è fatto cenno oggi, trasmesso dall'onorevole Fragalà alla Commissione parlamentare antimafia il 1° febbraio 1995 e ai ministri della giustizia e dell'interno.

Il dossier consisteva in quindici verbali (otto dei quali, peraltro, mai trasmessi alla procura), non firmati, relativi ad intercettazioni di conversazioni telefoniche intercorse, tra il 23 maggio e il 13 settembre 1993, tra il Di Maggio e Francesco Reda, di San Giuseppe Jato; intercettazioni attuate in coerenza con una linea operativa di valorizzazione anche dinamica del contributo di collaboratori per acquisire elementi utili alle indagini sul territorio, in particolare sulla cattura di latitanti come Brusca.

Quelle intercettazioni non hanno nulla a che vedere con gli atti, ben diversi, che hanno portato all'arresto del Di Maggio e degli altri collaboratori nel 1997.

L'ipotesi di possibili attività illecite del Di Maggio emerge per la prima volta nel settembre 1996 nel corso dell'interrogatorio reso da Giovanni Brusca ai pubblici ministeri di Caltanissetta, Firenze e Palermo. In quella occasione, Brusca afferma che gli ultimi omicidi verificatisi a San Giuseppe Jato erano stati organizzati dai pentiti Di Maggio, Di Matteo, La Barbera e Monticciolo. Nonostante le suddette dichiarazioni del Brusca fossero apparse all'epoca prive di attendibilità — si noti che il Brusca manifestava tale convincimento nel medesimo periodo in cui è emersa la sua partecipazione ad un progetto più vasto di destabilizzazione, anche attraverso il coinvolgimento di esponenti istituzionali — la procura di Palermo ritenne ugualmente di dover prospettare al servizio centrale di protezione l'opportunità di sottoporre Di Maggio a forme di controllo personale, come la firma quotidiana, suggerimento poi recepito dal servizio. Il Di Maggio, peraltro, non ottemperava a tale prescrizione, come segnalato dal servizio alla procura di Palermo il 2 agosto 1997 con nota pervenuta il 10 agosto 1997.

Peraltro, in quel momento, anche per l'intensificarsi, a partire dai primi mesi del 1997, di voci confidenziali raccolte dagli organi di polizia in merito alle attività illecite di collaboratori di giustizia, erano state disposte dalla procura di Palermo specifiche investigazioni e nel mese di aprile 1997 si era aperto un procedimento per associazione mafiosa o calunnia, per verificare al riguardo ogni possibile ipotesi.

L'attività di indagine che ne è seguita, consistente anche in intercettazioni telefoniche e ambientali, ha portato alla luce una situazione equivoca, caratterizzata da un contesto di rapporti e contatti tra il Di Maggio e, in misura più ridotta, il La Barbera e il Di Matteo con persone di San Giuseppe Jato loro parenti o amici.

Dopo il tentato omicidio di Francesco Costanza e l'omicidio di Vincenzo Arato, una persona arrestata ha reso dichiarazioni ritenute decisive che, integrate con quanto emerso dalle indagini svolte precedentemente, hanno consentito di chiarire le responsabilità dei collaboratori e di procedere al loro arresto. Le risultanze investigative acquisite evidenziavano in particolare, a giudizio della procura di Palermo, che il Di Maggio fin dal 1996 era stato effettivamente — cito testualmente — «risucchiato nel contesto criminoso di San Giuseppe Jato, contrassegnato da caratteristiche assolutamente anomale — secondo gli inquirenti — rispetto alle regole e alle tradizioni di Cosa nostra». A tale contesto erano estranei invece il La Barbera e il Di Matteo, sebbene risultassero consapevoli delle attività illecite del Di Maggio.

Successivamente, sempre in ordine a questa vicenda, la procura generale di Palermo, il 30 maggio 1998, su mia specifica richiesta di aggiornamento delle notizie, mi ha confermato che sono tuttora in corso indagini coperte dal segreto investigativo ed ha aggiunto che tra i filoni di indagine in essere vi sono anche quelli relativi alla fuga di notizie sulle dichiarazioni rese da Angelo Siino al tenente colonnello Meli. Non mancherò di acquisire ulteriori informazioni e di riferire al Parlamento.

Il Ministero dell'interno a sua volta ha fatto conoscere le proprie valutazioni, da cui risulta che il Di Maggio venne ammesso al programma speciale di protezione con il suo nucleo familiare con deliberazione del 14 giugno 1993. A seguito della modifica normativa e del decreto ministeriale del 1994, il programma venne successivamente rinnovato e integrato con delibera del marzo 1995, che prevedeva l'adozione di misure per il cambio di generalità del Di Maggio, in stato di libertà, e dei familiari. Nel corso dell'applicazione del programma furono riscontrate più volte e segnalate fin dal 1994 alla procura della Repubblica di Palermo e alla commissione centrale alcune condotte di Di Maggio di violazione

degli obblighi derivanti dal codice di comportamento del programma di protezione. Il 13 ottobre 1997 il fermo di polizia giudiziaria del Di Maggio, su disposizione della magistratura di Palermo, perché gravemente indiziato di associazione a delinquere di stampo mafioso, concorso in omicidio ed altro, comporta la revoca del programma di protezione, effettuata il 9 dicembre 1997, prendendo atto del provvedimento restrittivo adottato dall'autorità giudiziaria.

A seguito dell'omicidio, l'8 gennaio scorso, dei congiunti Salvatore e Giuseppe Prestigiaco, zio materno e nipote del Di Maggio (mai proposti per le misure tutelari), il servizio centrale di protezione ha trasferito in altro luogo la convivente ed il figlio del Di Maggio ed è stata richiesta l'estensione della protezione ad altri familiari.

Quanto a Gioacchino La Barbera e Mario Santo Di Matteo, furono ammessi al programma di protezione con delibera del 27 aprile 1994, a seguito di proposta formulata dalla direzione distrettuale antimafia di Palermo e di adozione di misure urgenti da parte del capo della polizia, in attesa del perfezionamento della procedura.

Anche i due collaboranti hanno violato più volte il programma di protezione, allontanandosi fra l'altro dal domicilio di sicurezza loro assegnato, e le relative segnalazioni sono state inoltrate all'autorità giudiziaria. Il programma è stato revocato per entrambi dalla commissione centrale, con delibera del 9 dicembre 1997, sussistendo le condizioni previste dal regolamento del 1994, per le numerose violazioni che avevano fortemente compromesso la sicurezza delle misure di protezione, oltre alla presunta partecipazione dei due, con il Di Maggio, ad un progetto criminoso di stampo mafioso.

Gli episodi cui fanno riferimento i firmatari della mozione costituiscono alcuni degli esempi più vistosi di ritorno al crimine dei collaboranti di giustizia. È un fenomeno purtroppo presente anche in modelli stranieri ritenuti di avanguardia, come negli Stati Uniti d'America, ove la

percentuale dei collaboranti tornati a dedicarsi ad attività illecite oscilla tra il 18 e il 20 per cento.

In Italia, gli organi di polizia deputati alla specifica attività di protezione e di controllo hanno consentito di segnalare alla commissione centrale e alla magistratura competente un numero significativo di violazioni degli obblighi di comportamento e di norme penali, che riguardano però un numero relativamente limitato di soggetti.

Nel 1997 sono revocati e non rinnovati 103 programmi di protezione. Nei confronti delle persone protette destinatarie di provvedimenti di libertà concessi dalle autorità giudiziarie, il fenomeno potrà essere contenuto solo con il perfezionamento della vigente normativa che consenta una più rigorosa selezione dei soggetti da ammettere alle misure speciali di protezione.

Per quanto riguarda le «rilevanti somme di denaro», di cui si fa cenno nella mozione, il Ministero dell'interno ha riferito che le misure di assistenza economica inserite nel programma di protezione dei collaboranti di giustizia e dei loro familiari rispondono ad una precisa disposizione di legge — l'articolo 9 della legge 15 marzo 1991, n. 82 — e alla primaria esigenza di salvaguardare l'incolumità delle persone protette, evitando l'esposizione degli interessati a forme di pubblicità, compresa quella occorrente per svolgere un'attività lavorativa.

L'entità della contribuzione mensile viene determinata dalla commissione speciale, per tutte le persone sottoposte a programma, all'inizio di ogni anno, sulla base degli indici ISTAT dei consumi medi globali delle famiglie del centro-nord. Tale somma viene, però, decurtata di alcune spese — quali ad esempio il canone di locazione degli alloggi — che, per ragioni di sicurezza, vengono lasciate a carico del servizio centrale di protezione.

La necessità di individuare utili meccanismi per garantire il pieno reinserimento sociale delle persone protette e, conseguentemente, la fuoriuscita dal programma di protezione, ha indotto la com-

missione centrale a sperimentare diverse formule lavorative, tra le quali quelle di tipo autonomo nel settore commerciale. A tal fine, per un numero assai limitato di collaboratori che ne avevano fatto richiesta, e secondo un ordine cronologico di presentazione delle relative istanze, la commissione aveva disposto l'erogazione di somme di denaro *una tantum*, risultanti dalla capitalizzazione degli esborsi cui si sarebbe dovuto far fronte nel tempo, con un impegno finanziario che non ha comunque superato il 5 per cento del relativo capitolo di bilancio e che ha avuto termine nel giugno del 1996.

In conclusione, come risulta da quanto si è appena riferito, il Ministero di grazia e giustizia ha svolto una tempestiva attività per chiarire la vicenda in questione, che presenta aspetti di indubbia gravità; ma rispetto ad essa non emerge alcuna di quelle condotte di « scarsa trasparenza » addebitate nella mozione a carico di organi investigativi e giudiziari, dei quali va evidenziato invece l'impegno profuso nel contrasto della criminalità organizzata. Il Governo è impegnato a prestare la massima attenzione sugli ulteriori sviluppi della vicenda stessa che, come si è detto, non mancherà di riferire al Parlamento in relazione ad elementi nuovi che dovessero eventualmente emergere.

Aggiungo che al fine di poter valutare il caso nella sua complessità, non appena se ne è avuta notizia, ho richiesto alle autorità giudiziarie anche i verbali delle recenti dichiarazioni rese dall'imputato Giovanni Brusca nel processo per l'omicidio di Mino Pecorelli, in svolgimento a Perugia, atti che sono pervenuti nella mattinata di oggi e la cui mole impone un attento esame proprio per la delicatezza del caso.

Il caso Di Maggio, al pari di altri analoghi casi di « ritorni al crimine » di collaboratori, ha messo a nudo disfunzioni di alcune previsioni della normativa sui collaboratori che il Governo aveva evidenziato sottoponendo all'attenzione del Parlamento opportune e adeguate modifiche alla normativa vigente. Mi riferisco, in particolare, alle previsioni dirette

ad evitare sia la preordinazione di dichiarazioni di collaborazioni non genuine sia la reiterazione di comportamenti criminali da parte dei collaboratori sia il mantenimento o l'instaurazione di collegamenti con ambienti criminali. Il disegno di legge attualmente all'esame della Commissione giustizia del Senato in sede referente, indicando tale riforma tra le priorità, affronta proprio queste tematiche.

Per quanto riguarda il profilo della prevenzione della reiterazione di comportamenti criminali da parte dei collaboratori di giustizia, oltre quanto già richiesto, si può ribadire che con la normativa vigente la detenzione extracarceraria può essere autorizzata, solo per gravi e urgenti motivi di sicurezza, nei casi di persone fermate o arrestate dal procuratore della Repubblica; e nel caso di persone detenute in espiazione di pena dal procuratore generale della Repubblica dove ha sede l'istituto penitenziario di detenzione, e ciò per il tempo strettamente necessario a definire il programma di protezione. Nei casi di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata è necessario anche il parere del procuratore nazionale antimafia. Tuttavia la custodia può essere attuata in forma extracarceraria già nella fase preparatoria del programma e con riguardo unicamente alle esigenze di tutela dell'incolumità del collaboratore.

Già oggi, inoltre, la speciale commissione per il programma di protezione può disporre la revoca del programma in qualsiasi momento, allorché ritenga che per effetto delle inosservanze, del compimento di fatti costituenti reato o per altra ragione comunque connessa alla condotta di vita del soggetto interessato, le misure siano superflue, perché le condotte tenute sono di per sé indicative del reinserimento del soggetto nel circuito criminale.

La legge di riforma che oggi il Parlamento discute, oltre a restringere — graduandole a seconda della qualità del contributo — le misure tutorie, individua nella indispensabilità della collaborazione, nella sua tempestività e nella sua genuinità i presupposti per accedere sia alle

misure di protezione, sia alla concessione di attenuanti o benefici penitenziari, pure in deroga ai limiti consueti di pena, consentendo così di riservare dette misure a soggetti particolarmente meritevoli.

Per evitare pericoli di inquinamento probatorio e di concertazione o preordinazione delle dichiarazioni il progetto di riforma esclude la utilizzabilità delle cosiddette dichiarazioni « a rate » ed esclude la detenzione extracarceraria, se non nei casi in cui il giudice conceda, secondo le regole ordinarie, i benefici penitenziari o revochi i provvedimenti di custodia cautelare.

Per la revoca della custodia del collaboratore la legge prevede inoltre che emerga *aliunde*, ossia al di fuori delle sue dichiarazioni, l'assenza attuale di collegamenti con la criminalità organizzata.

Inoltre — punto estremamente qualificante della normativa, in quanto sottolinea la separazione del momento tutorio da quello premiale — la fruizione dei benefici penitenziari compatibili con lo *status* di collaboratore è svincolata dalla attualità del programma di protezione ed è possibile, salvo che ricorrano situazioni specifiche ed eccezionali, solo se il condannato abbia espiato almeno un quarto della pena inflittagli o almeno dieci anni se si tratta di condannato all'ergastolo.

Sono modifiche importanti da collegarsi a quelle, inserite nel medesimo disegno di legge, relative al potenziamento dei poteri di impulso e di coordinamento del procuratore nazionale antimafia. Ne auspico la rapida approvazione da parte del Parlamento, con i miglioramenti che si riterrà di apportare nell'approfondita discussione in corso in questo momento al Senato ed in quella che si svolgerà alla Camera.

Sono modifiche che attestano l'attenzione del Governo e del Parlamento verso un istituto processuale che è stato ed è di fondamentale importanza nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata e che proprio per tale ragione va disciplinato con accuratezza, tenendo conto delle

problematiche che si sono manifestate nella sua applicazione e di cui la vicenda Di Maggio rappresenta un esempio.

ELIO VITO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Presidente, io credo che la discussione che si è svolta questo pomeriggio, la lunga ed approfondita discussione che ha visto intervenire tanti colleghi sulla mozione che reca la prima firma dell'onorevole Maiolo e che i gruppi di opposizione avevano chiesto fosse inserita nel calendario dei lavori dell'Assemblea, utilizzando la prerogativa che dà loro il nuovo regolamento, sia stata molto utile e molto importante.

Essa ha consentito di approfondire un tema delicato e, a partire dagli interventi svolti dai colleghi di maggioranza che non avevano sottoscritto la mozione ma che hanno mostrato un'apertura nei confronti dei suoi contenuti e, soprattutto, di alcuni suoi aspetti, nonché dagli interventi dei colleghi che l'hanno presentata, ad iniziare dall'onorevole Maiolo, credo si renda utile e necessario sospendere qui la trattazione di questo argomento, per riprenderla rapidamente in altra seduta (non per abbandonarla).

Questa pausa di riflessione potrebbe servire ai vari gruppi per tentare i contatti necessari che, preso atto anche della replica del signor ministro, potrebbero portare alla elaborazione di risoluzioni che raccolgano un consenso più ampio di quello che ha caratterizzato l'iniziativa dell'onorevole Maiolo. Infatti la mozione è stata presentata solo dai gruppi di opposizione.

Vogliamo dunque esperire questo tentativo per verificare se su un tema così delicato sia possibile giungere a documenti finali che raccolgano un consenso più ampio. Per questa ragione chiediamo di sospendere l'esame del punto all'ordine del giorno, ritenendoci soddisfatti sia della presentazione della mozione sia dell'accoglimento della richiesta che su di essa si

svolgesse comunque un dibattito parlamentare. Ora è probabilmente più utile sospenderlo e fare il tentativo di giungere ad un documento che abbia un ampio consenso (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sulla proposta formulata dall'onorevole Vito, darò la parola ad un oratore a favore e ad uno contro, ove ne sia fatta richiesta.

PIETRO FOLENA. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIETRO FOLENA. Intervengo a favore, ma vorrei motivare la mia posizione. Quando questa mattina siamo stati informati dal Governo che l'onorevole Vito, a nome dei gruppi componenti il Polo, firmatari della mozione in esame, aveva avanzato l'ipotesi di non procedere alla votazione al termine dell'odierno dibattito, abbiamo manifestato la nostra disponibilità, che voglio confermare, comprendendo la ragione politica (e non quella tecnica, che del resto ora l'onorevole Vito non ha nascosto) di tale richiesta.

La ragione politica sta nella constatazione che i gruppi di maggioranza, come è emerso anche dal dibattito appena conclusosi, hanno espresso unanimemente un'opinione contraria su questa mozione per cui ci saremmo trovati di fronte ad una sua trasparente bocciatura.

La sospensione e il rinvio ad una data, anche ravvicinata, della votazione, come suggerisce il collega Vito, è una strada perseguibile, ma evidentemente deve essere intesa nel suo significato autentico. Non si tratta di una sospensione rispetto alla quale poi ci ritroveremmo al punto di partenza, lasciando l'opinione pubblica del paese di fronte all'impressione che il Parlamento non abbia voluto decidere sulla mozione in esame (sul cui contenuto — ripeto — la maggioranza è contraria), ma di abbandonare, a seguito del dibattito che si è svolto, quel tipo di dispositivo. Ciò al fine di provare ad intervenire — ho inteso anche le parole del collega Giova-

nardi e ho letto la risoluzione dell'onorevole Carrara e di altri deputati dell'UDR — non già sul caso specifico (che sinceramente sarebbe più meritevole trattare con uno strumento di sindacato ispettivo che non con una mozione), bensì sulla questione dei collaboratori di giustizia con una indicazione programmatica del Parlamento sia in riferimento alle iniziative legislative necessarie, sia relativamente agli interventi amministrativi che occorre assumere.

Dichiaro pertanto la nostra disponibilità favorevole al rinvio con la suddetta motivazione, dando per scontato che si chiude una pagina e che la prossima volta discuteremo su risoluzioni concernenti i problemi del paese senza rinfocolare una polemica che a questo punto possiamo considerare conclusa (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare contro e non essendovi obiezioni, la proposta dell'onorevole Vito di sospendere l'esame della mozione Maiolo ed altri n. 1-00202 si intende accolta.

(*Così rimane stabilito*).

### **Inversione dell'ordine del giorno**

(*ore 20,30*).

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Chiedo di parlare per proporre un'inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Presidente della XIII Commissione*. Signor Presidente, chiedo un'inversione dell'ordine del giorno per trattare subito il punto 5, che reca il seguito della discussione dei progetti di legge sulla commercializzazione dell'olio extra vergine di oliva, dell'olio di oliva vergine e dell'olio di oliva. Ciò del resto è quanto si è convenuto nella seduta di lunedì scorso,

quando, non essendo presente il sottosegretario alle politiche agricole, è stata accolta la richiesta di iniziare soltanto la discussione sulle linee generali con l'intervento del relatore e di rinviare il seguito alla seduta odierna.

**PRESIDENTE.** Sulla proposta dell'onorevole Pecoraro Scanio darò la parola ad un oratore contro ed uno a favore.

**ELIO VITO.** Chiedo di parlare a favore.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**ELIO VITO.** Signor Presidente, non farò come l'onorevole Folena, che per esprimere un'opinione favorevole ha avanzato una proposta procedurale ed ha sentito l'esigenza di rimarcare la sua contrarietà sul merito; del resto era chiaro che questo non avrebbe favorito lo spirito della richiesta stessa sulla quale sotto il profilo procedurale si era d'accordo. Quindi, non seguirò — ripeto — la sua strada, perché sul merito del provvedimento non mi pronuncio, né credo sia questa la sede per farlo.

Rispetto alla proposta del presidente Pecoraro Scanio siamo favorevoli anche perché — e mi permetto, Presidente, di ricostruire brevemente quanto è avvenuto ed anche di dare atto del suo comportamento al relatore che ha manifestato delle preoccupazioni — avevamo assunto un impegno nella tarda serata della seduta di lunedì scorso — credo, infatti, che ciò sia avvenuto oltre le ore 23 — quando noi avevamo chiesto, ne è buon testimone il Presidente Biondi, che non si procedesse alla discussione generale del provvedimento sull'olio di oliva perché non era assente il rappresentante del Governo, bensì il rappresentante del Governo del dicastero interessato al provvedimento. Quindi, per quanto la situazione fosse formalmente sanabile, politicamente non lo era, dal momento che non vi era un rappresentante del Governo che fosse in grado di replicare alle argomentazioni dei deputati dell'opposizione.

Avanzammo pertanto quella proposta di rinvio sulla quale ci fu una adesione prima perplessa ed alla fine più convinta da parte della maggioranza, con il timore che non avremmo mai più consentito che si svolgesse questa discussione generale perché nutriamo delle parziali perplessità sul merito.

Quindi, sono favorevole all'inversione dell'ordine del giorno perché vi è il rappresentante del Governo e vi sono le condizioni per svolgere una discussione generale nella quale non mancheremo di esprimere il nostro punto di vista sul merito. Pertanto, non mi pronuncio in questa sede sul merito, perché non sarebbe né corretto né opportuno. Intendo solo dare seguito all'impegno assunto lunedì scorso.

**ANTONIO BOCCIA.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Onorevole Boccia, chiede di parlare contro?

**ANTONIO BOCCIA.** Signor Presidente, chiedo si faccia chiarezza sulle votazioni concernenti l'inversione dell'ordine del giorno. È mio interesse che si discuta il provvedimento concernente le aree depresse. Vorrei approfittare del fatto che in questa circostanza c'è un Presidente amico...

**PRESIDENTE.** Amico dell'Assemblea.

**ANTONIO BOCCIA.** ...per vedere se mi aiuta a fare questa chiarezza.

Vorrei cortesemente sapere quando si discuterà il provvedimento sulle aree depresse, perché non si è capito a quando si rinvia l'esame della questione giudiziaria e quest'aula continua ad essere un'aula processuale. Inoltre, non si sa quando si discuterà il provvedimento sull'olio d'oliva, né si comprende se si volgerà solo la discussione generale o se si passerà anche all'esame degli articoli. Chiediamo quindi se nella giornata di domani si esaminerà prima, come era già previsto da lunedì, il

provvedimento sulle aree depresse o se invece la trattazione di questo argomento slitterà alla prossima settimana.

Mi permetto di segnalare alla sua cortese attenzione che, se dovesse trascorrere questa settimana senza approvare il disegno di legge n. 4960, il finanziamento delle attività produttive previsto dalla legge n. 488 slitterebbe a settembre. Infatti, non sarà possibile effettuare i finanziamenti prima di quel mese per una serie di ragioni che al momento non rammento.

La invito pertanto, Presidente, a fare chiarezza al fine di votare sulla inversione dell'ordine del giorno in un quadro trasparente (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevole Boccia, non so se debbo intendere il suo come un intervento contro la proposta avanzata dal presidente Pecoraro Scanio a fronte dell'intervento a favore svolto dall'onorevole Vito. Posso dirle soltanto che all'ordine del giorno dei nostri lavori per la seduta di domani c'è anche il provvedimento che lei ha segnalato. Non so però se lei sia a favore o contro la proposta di inversione.

ANTONIO BOCCIA. Qual è la proposta?

PRESIDENTE. La proposta è quella di discutere del provvedimento sull'olio d'oliva, tenendo conto che entro le ore 21, prorogabilmente, terminerà la seduta.

ANTONIO BOCCIA. Quindi la richiesta riguarda solo la discussione generale del provvedimento sull'olio d'oliva, mentre poi, per quanto attiene il passaggio agli articoli, si tornerà a seguire l'ordine del giorno?

PRESIDENTE. Sì, esatto. Si tornerà a seguire l'ordine del giorno che abbiamo sotto gli occhi.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che...

GIANPAOLO DOZZO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANPAOLO DOZZO. Signor Presidente, non ho capito l'intervento del collega. Lei ha chiesto se qualcuno intendesse parlare contro la proposta di inversione dell'ordine del giorno avanzata dal presidente Pecoraro Scanio. C'è stato un intervento, al termine del quale si dovrebbe porre in votazione la proposta.

PRESIDENTE. La mettiamo in votazione. Non c'è problema.

GIANPAOLO DOZZO. Sì, grazie Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di inversione dell'ordine del giorno avanzata dall'onorevole Pecoraro Scanio.

*(È approvata).*

**Seguito della discussione del disegno di legge: S. 3020 – Disposizioni per la commercializzazione dell'olio extra vergine di oliva, dell'olio di oliva vergine e dell'olio di oliva (approvato dal Senato) (4698) e delle abbinate proposte di legge: Marinacci: Modifica all'articolo 5 della legge 13 novembre 1960, n. 1407, in materia di contrasto alle sofisticazioni nel settore dell'olio d'oliva (4394); Pecoraro Scanio: Disposizioni per la protezione dell'olio d'oliva di origine italiana e per la difesa del consumatore (4422); Poli Bortone ed altri: Disciplina per il riconoscimento dell'origine nazionale degli oli di oliva (4613); Attili ed altri: Disposizioni in materia di commercializzazione dell'olio extra vergine di oliva, dell'olio vergine di oliva e dell'olio di oliva (4631); Simeone: Norme in materia di identificazione e di commercializzazione dell'olio di oliva, dell'olio vergine d'oliva e dell'olio extra vergine di oliva italiano (4677); Amo-**